

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Ferruccio Parri

Pavia, 31 maggio 1953

On. Ferruccio Parri,

può ritenere ingenuo che io, che non La conosco, che non ho autorità politica, Le scriva nei termini che vedrà. Ma se ho pensato di farlo, è per quel molto che è in comune a ognuno che abbia poggiato l'antifascismo sulla coscienza morale moderna e a questa, che chiede incessante il processo alla verità, e lo chiede a tutti, deve ispirare il suo modo d'essere.

M'ha molto rattristato la Sua posizione politica, come m'aveva addolorato la posizione di rottura di Calamandrei e Codignola ai quali, nello stesso modo che ora a Lei, espressi il mio sgomento per ciò che ritengo una sconfitta dell'antifascismo, la sua rinuncia a costruire nel paese i fondamenti d'una democrazia. Questa azione, questa costruzione, non possono che farsi all'interno del paese, della sua politica reale, portando la responsabilità e il carico di tutti i suoi problemi, delle sue antiche difficoltà. Bisogna collocarsi dentro il processo delle forze reali, per accompagnarle e qualificarle democraticamente. E questa è opera tanto difficile ed ardua che ogni defezione è una rovina, ogni separazione un lutto.

La democrazia che noi vogliamo non si costruisce come un modello scientifico, non si appronta come un oggetto: non solo, in tal modo, si perde la presa del reale, la possibilità stessa del fare, ma ci si separa dalla democrazia vivente, dalla realtà d'un popolo che ha il livello d'educazione politica obiettivamente determinato dal suo processo storico. Non solo così si perde la democrazia fuori di noi, la costruzione delle sue possibilità o del suo sviluppo, ma la stessa democrazia in noi, che è, eticamente, adesione alla vita reale d'un popolo, alle sue credenze e ai suoi sentimenti, alle sue virtù e ai suoi vizi. Non vorrei essere frainteso, ma dico che non è più democratico chi non aderisca anche ai vizi del suo paese, chi non ne sappia portare la pena perché sia possibile il riscatto.

Certo Lei non pensa d'essersi allontanato da questa realtà, certo Lei pensa di portarne il carico. Eppure io non so come possa essere avvenuto, e non dico perché Lei, e i Suoi amici, sottraendo voti ai partiti minori e a nessun altro che a questi, alterano a favore della democrazia cristiana il rapporto di forza, ma più ancora perché Lei oggi non sa accettare il Suo paese. Che è quello che può essere, spiegato di fronte a noi con quella sua destra, quel centro, quella sinistra dolenti di vizi umani eppure nell'insieme nostro, pieno della nostra storia.

L'esperienza delle proposte elettorali sagge, moralistiche è stata ben fatta ed io, uno dei tanti ma appassionato, La seguì nel movimento della democrazia repubblicana. L'insuccesso ci disse che non è possibile sovrapporsi alle cose, e non per la sola misura del risultato, ma per una più alta misura, perché la moralità diventa reale soltanto nell'ethos. Non possiamo correggere il paese dal di fuori¹, dobbiamo aderire a ciò che oggi è la democrazia, portando sino in fondo il rischio della caduta, della sconfitta. Se ci poniamo al di fuori siamo già sconfitti, e prima d'aver combattuto, d'aver resistito sulla linea estrema, nel ristretto margine che è ancora consentito alla vita delle istituzioni democratiche.

Cosa potrebbe avvenire se il fine che Lei si propone fosse realizzato? In meno che si possa dire, guardata la dinamica delle forze reali, è crisi politica, e la democrazia è debole in Italia, troppo debole perché si possa pensare ad una sua resistenza in una vita difficile. L'antifascismo ha oggi il tragico problema della lotta su due fronti e non è possibile esitare, se si vuole che la battaglia conservi una speranza. Il comunismo fu ed è antifascista per sé, non per noi, e se è duro, se è doloroso aver di fronte come avversario un compagno di lotta, una parte popolare, non è men vero che le battaglie hanno una logica inesorabile, e una moralità inesorabile. D'altronde, se vincessimo per la democrazia, vinceremmo per il popolo, al quale sarebbe aperto nel futuro uno sviluppo concretamente laburista.

La nostra è soltanto una democrazia proposta, una democrazia d'iniziativa. Ma poteva essere altro, essere meglio, se la democrazia reale è costume, e il costume è storia, è tradizioni, è istituzioni vive nel cuore d'un popolo? A noi compete il dovere d'i-

¹ Vittorelli (p. 621 del «Ponte» di maggio) non sa proporci ancora che questo: «un'azione esercitata dall'esterno», e davvero questa azione politica non ha altro al di fuori di quest'inutile prospettiva.

niziare un processo che soltanto ora, nella storia d'Italia, s'affaccia, debole e malcerto, al governo, e che fu prima soltanto nelle aspirazioni, nelle lotte di parti escluse alle partite risolutive. Questa stessa debolezza, questa minima presenza democratica al governo delle cose, esigono l'unità dell'antifascismo in quanto fu, e dovrebbe continuare ad essere, coscienza morale moderna; esigono che questo antifascismo si faccia finalmente, dopo tante generose illusioni in cui minaccia d'essere travolto, politica, concreta politica, altrimenti la sua fine sarebbe segnata perché il corso delle cose comunque avanza, respingendoci ai margini. E la Politica (legga l'ultimo numero del «Ponte», legga quel «Palio dei furbi» col suo linguaggio grandguignolesco) non è mai isolamento, nel quale diventano folli ed irresponsabili persino i migliori, non è mai giudizio sulla logica d'una sola parte (le impossibili autonomie d'una sola parte: l'autonomia è soltanto di tutta la democrazia nel suo insieme vivente), ma giudizio su una parte in rapporto al tutto nel gioco delle forze reali.

Lei è troppo nell'antifascismo, Lei è troppo nell'antifascismo come libera coscienza moderna perché possa considerare il Suo caso come il caso personale d'un uomo, d'un uomo in fondo disgustato dalla inevitabile mediazione della coscienza pura colla elaborazione obiettiva d'una politica, d'un uomo che protesta. La protesta sarebbe tutto, di nuovo, domani in un rinnovato totalitarismo; ma tale non è il caso d'oggi. Ci sono giudizi comuni che nessuno può rifiutare, e non possiamo tacerci che uno riguarda l'antifascismo d'una importante frazione cattolica, che l'altro riguarda la necessità dei rapporti con questa parte, senza della quale una giovane democrazia, che deve lottare su due fronti, dovrebbe dichiarare in partenza la sua disfatta.

E non penso certo sia il caso d'esercitarsi moralisticamente sulla legge elettorale, che nei suoi accidenti contiene certo molti vizi (ma vizi del paese politico intiero, non d'una sola parte, perché fu guerra, e la guerra è quel che può essere) ma che nella sua essenza è una risposta ad un problema politico fondamentale, quello dei pericoli del parlamentarismo (una fluidità parlamentare dovuta all'ideologismo proporzionalistico ucciderebbe il parlamento come già lo uccise) in un paese che deve contemperare il principio proporzionalistico, inevitabile coll'attuale schieramento politico, colla fisiologica esigenza statale di stabili maggioranze.

Io sono molto turbato dalla proposta che la mia coscienza Le deve porre. Ma è la stessa coscienza che me lo comanda perché Lei non è un privato cittadino come i più, Lei è una parte cospicua dell'antifascismo, Lei è una realtà collettiva di cui io stesso faccio parte. La Sua posizione politica coinvolge quella di tanti che vedono in Lei una guida, Lei è quella realtà e questa guida, Lei è un interprete. Lei deve portare la responsabilità dei molti, Lei deve chiedersi se non sta portando una realtà collettiva, non solo Sua, contro il debole avvio delle istituzioni democratiche in Italia.

Perché se Lei avesse sbagliato come io temo, Lei dovrebbe, prima della consultazione elettorale, annunziarlo al popolo italiano. E Lei potrebbe farlo, perché la Sua alta autorità morale uscirebbe da tal fatto rafforzata, e con la Sua autorità quel molto che Lei è politicamente nella coscienza, nella storia del paese.

Io sono turbato d'averLe detto chiaramente ciò che penso. Ma credo che a Lei sia dovuto il massimo rispetto, che a Lei non si debba mentire. Io credo che tutti noi moralmente esistiamo soltanto nella lotta per la democrazia, per la libertà, credo che non esista, per chi ha l'antifascismo nel cuore, altro criterio per guidare le nostre azioni, i nostri rapporti umani. E tutti noi vorremmo vedere l'antifascismo vittorioso, vittorioso nella lotta politica, ma questa vittoria nella situazione politica non è possibile se non è anche compiuta nella nostra coscienza, nella nostra capacità d'essere responsabili della odierna realtà storica.